

# Décadance

numero uno

fanzine off-line di racconti inediti

marzo/aprile 2003



marzo/aprile 2003

 **Décadance** numero uno

-fanzine off-line di racconti inediti-

## 'SOMMARIO'

Editoriale –marco motta-	pag 3
Biobibliografie degli autori (varie ed eventuali, tanto per non sbagliare)	pag 4
Credits	pag 5
<b>Racconti:</b>	
Luca d'Enrichi	pag 7
–stefano baschiera-	
Succedeva come in una storia	pag 10
–norberto d'este-	
Giochi della gioventù	pag 14
–francesca genti-	
Schiacciapensieri	pag 20
–valerio millefoglie-	
Tra gli uccelli invisibili delle pampas	pag 24
–mauro pianesi-	
Buone notizie	pag 30
–thomas pololi-	
Per colpa del dottor Moreau	pag 34
–fernando sorrentino-	
Ricevere Décadance (poveri voi!)	pag 44
Mandare un racconto	pag 45
Links (alcuni indirizzetti da tenere a mente)	pag 46

**M**i trovo costretto a dover confermare quello che qualche mese fa mi diceva qualcuno, che con il tempo le iniziative tendono a definirsi, ad affinare il tiro. Credo anche che di questo si debbano ringraziare soprattutto i lettori; sì! proprio voi lettori/scrittori (spesso) che avete dimostrato un entusiasmo insospettabile, per lo meno a giudicare dalle tante mail di complimenti che mi sono arrivate in questi ultimi mesi, insieme, va detto, ad alcune -non tante, sul serio- mail di critiche, a volte davvero spassose per la verità (su tutte: "Si scrive Décadence, ignorantone! A meno che non hai inventato un sillogismo (NDR:?! ) per dire dieci volte danza").

Scherzi a parte: sono davvero stupito di quanto un progetto inizialmente così poco definito si stia lentamente trasformando in qualcosa di più netto, di concreto.

Alcune cose mi colpiscono particolarmente di questo numero uno: il congruo numero di scrittori alla loro prima esperienza nella narrativa, con le dovute eccezioni (Pianesi e Sorrentino, tout court). La loro età, sempre con le solite eccezioni (senza offesa, s'intende).

Ma soprattutto quanta poca ironia ci sia -finalmente- nelle loro pagine, quanto le loro voci sembrino definitivamente staccarsi (chi più chi meno...) da quel cliscé un po' monotono che ha caratterizzato la narrativa degli ultimi dieci anni.

C'è odore di nuovo, odore di un sottosulo (passéz moi le mô't) che non è più underground, che è pura italianità. E questo in generale fa bene alla narrativa, credo.

E che questi non sembrino costretti a restare gli eterni scrittori esordienti lo conferma il fatto che (notizie dell'ultima ora) il nostro Stefano Baschiera sta per pubblicare un volume sul cinema del g8, e Francesca Genti è stata contattata da Meridiano Zero per pubblicare un libro di sue poesie.

Per quanto tutto questo non sia merito mio, speriamo comunque che Décadance porti bene!

Marco Motta

## 'NOTE BIOBIBLIOGRAFICHE'

-tanto perché non ci siamo ancora imparati a farci gli affari nostri-

Stefano Baschiera è nato a Genova nel '77 mentre il suo paesino nell'entroterra ligure si preparava ad accoglierlo con un'allegra alluvione. Diplomatosi ragioniere nel 1996, l'anno successivo si iscrive al Dams di Bologna. A tutt'ora sta tentando di porre fine alla sua eterna carriera di studente con una tesi di semiotica degli audiovisivi dal titolo bellissimo, talmente bello che, a detta del Baschiera, l'ideazione del detto titolo avrebbe prosciugato la sua vena creativa, e ad oggi è ancora intento a porre fine alla magistrale opera. Il suo nome è apparso su varie riviste di cinema ("Cinergie" e "La Magnifica Ossessione"). Attualmente collabora con stradanove.net.

Il racconto che proponiamo su questo numero è un racconto davvero estremo, il cui pregio più grande forse è essere talmente semplice e leggero da riuscire agilmente a far passare al lettore le immagini più crude. Davvero interessante.

Norberto d'Este è il rampollo di un ramo cadetto della famiglia estense (cadetto nel senso che non se la passa bene). Di lui sappiamo che è nato nel '78 a Torino, che nega fortemente di chiamarsi Norberto Ulderico Alfonso, che si è laureato l'anno scorso con un voto altissimo e una tesi pallosissima con un titolo lunghissimo e che ora

lavora in uno studio legale. Questo è il suo esordio assoluto nella narrativa, ma il racconto che mi ha mandato era talmente allucinante che non ho potuto fare a meno di pubblicarlo. Insomma: questo principino (beh, non ho resistito alla tentazione) bisognerà tenerlo d'occhio.

Francesca Genti è nata, nella bigia e smoggosa Torino, quasi (che ci tiene al quasi) ventotto primavere fa. Scrive poesie (e giuro che stavolta mi risparmio la battuta sulle mie fobie delle donne che scrivono poesie e delle donne che scrivono in generale, ché l'altra volta mi avete -quasi-sbranato. Qulcuna mi ha anche consigliato di leggere per un anno solo libri della Tamaro, come terapia d'urto), scrive poesie, dicevo, ha partecipato a diverse manifestazioni di poesia (ovviamente) ed ha anche collaborato con la nostra amica 'tina (nel n.10, quello di 'tina tutto al femminile, per capirci). Anche per lei siamo all'esordio nella narrativa; un bell'esordio a dire la verità, con un racconto incredibilmente allucinante ma che ha la musica e il frasario di una poesia dagli echi retrò, magari un po' kitch; ma m'è piaciuto così.

Valerio Millefoglie ha venticinque anni, un cane Keith, settecentosei mp3 nell'I- Pod e una casa a Milano in

zona navigli –se vi va di andarlo a trovare. Collabora con Zer02, una roba di recensioni di cd e di libri, a quanto ho capito. Il suo primo romanzo -Nunchako love, un libro che parla di armi come strumenti d'amore e dell'amore come un'arma- è fortemente attratto dalla Minimum Fax e spera di essere ricambiato. Alcuni suoi servizi saranno inclusi prossimamente nella raccolta "0039" edita da Mondadori. Ecco qui un suo racconto, Schiacciapensieri: un racconto pieno di sensazioni gettate un po' lì. Un racconto fatto di uno scrivere leggero, quasi un esempio di quella leggerezza che Calvino nelle sue Lezioni americane sperava di poter salvare per il prossimo millennio. Magari ce la possiamo pure fare.

Mauro Pianesi nato nel '61 a Perugia, si considera un giovane-vecchio aspirante scrittore, per quanto il suo nome appaia già da tempo su parecchie riviste e, in aggiunta, un suo racconto è incluso nell'antologia curata dal nostro caro Gabriele Dadatai (Anche i denti di Babbo Natale sono bianchi –Berti) con racconti dei soliti Gamberale, Bosonetto, Nori... Quello che proponiamo è un suo –ovvio- strano racconto che parla di nebbia, di zingari, di pampas, di un sacco di cose grigie e un po' seccate, un po' raggrinzite, ecco. Qualcosa che, a guardar bene, ha le sfumature di un acquarello e la rugosità di un vaso di creta (ma non come quello di Ghost, mi raccomando!)

Thomas Pololi di lui abbiamo davvero poche notizie –e non è il solito intro per poi attaccare con una bio giovanilista e ironica-. E' nato giusto vent'anni fa a Bergamo. Al momento lavora a Milano come copywriter in un'agenzia pubblicitaria, ma un domani chissà, speriamo il destino gli riservi piacevoli sorprese, perché il talento ce lo ha davvero, per lo meno a giudicare dal racconto che mi ha mandato che è onestamente ben fatto, non pretenzioso, ma capace di inquadrare con sconcertante precisione e leggerezza un'età che è l'adolescenza, età che di rado viene descritta con discreta lucidità, e questo avvalendosi di un'ironia tanto sfumata che non rischia davvero mai di scadere nel giovanilismo. Voilà.

Fernando Sorrentino è lo special-guest di questo numero uno. È nato a Buenos Aires nel novembre del '42, quando c'era ancora la guerra -per capirci. Professore di letteratura spagnola in Argentina, ha pubblicato un'infinità di romanzi, racconti e saggi, che non sto neanche a citare. Ci basta dire che è un onore per Décadance poterlo ospitare; ed è un onore ospitarlo con un racconto così surreale come solo i racconti sud americani sanno esserlo, rigato di un'ironia capillare che ha il restrogusto magico di un romanzo della Esquivel.

-Clicca sul nome per mandare un messaggio all'autore-  
(ma quanto so' furbo?)

## DécadanCreditS

La grafica della rivista e la grafica del sito di Décadance, le biografie (con l'aiuto degli autori) e l'editoriale sono di [Marco Motta](#)

I testi pubblicati sono e restano proprietà degli autori. La pubblicazione da parte di terzi senza previa consultazione dell'autore, se non è tutelata per legge, resta vivamente sconsigliata dalla cortesia. Per riprodurre o pubblicare un racconto o parte di esso sarebbe buona educazione contattare personalmente chi l'ha scritto.

Un ringraziamento speciale va al mio papà che quando si tratta di darmi una mano su 'ste cose, tipo fare questa rivista, ci si sbatte sempre.

Beh, ora visita il [Sito](#) di Décadance (per piacere!)

Per contattare la redazione [Clicca qui](#)

Luca d'Enrichi  
-Stefano Baschiera-

Il mio ultimo ex ragazzo si chiama Luca. Ha 33 anni è del segno del Cancro e fa l'ingegnere meccanico per una ditta che costruisce cose meccaniche.

Il lavoro dice che gli fa schifo a lui, ma lì guadagna bene Luca. Di lui mi piacciono gli occhi i bicipiti la peugeot 206 coupè color amaranto, quella che gli fanno la pubblicità con il pavone che apre la ruota e la macchina che apre il tetto. Luca è un vero signore, è lui che paga al ristorante e al cinema e le vacanze, come un vero moroso che si rispetti dovrebbe fare, ma non tutti lo fanno, vedi quegli sfigati degli altri miei ex-ragazzi.

Luca è un ultras dell'Hellas Verona e va ogni domenica allo stadio a vedere tutte le partite che è da quando ha 11 anni che c'ha l'abbonamento, ma lì io non ci sono mai andata anche perché lui mi diceva che non è posto per donne e io gli credo che al tg fanno sempre vedere che si picchiano e tirano fumogeni. Però so che se fosse un posto per donne Luca mi avrebbe pagato l'abbonamento. Luca è buono. È un ragazzo di chiesa, ogni domenica mattina va a messa e il pomeriggio allo stadio. Luca vuole bene a tutti, a parte a quelli che vengono qui in Italia e non c'hanno voglia di lavorare, allora battono per strada, spacciano la droga e fanno andare alla rovina chi ha un negozio vendendo la merce tarocca per strada. Ecco, quelli Luca li odia proprio. Ma mi sembra giusto, non vedo come si possa non odiare simili persone che ho scoperto che non festeggiano neanche il natale, e a me il natale piace tanto che l'anno scorso Luca a natale mi ha regalato un pc portatile da 3milioni di vecchie lire. Come lo amavo Luca. Luca dice sempre che se non fosse per la benzina troppo cara sarebbe da dargli fuoco a stè bestie clandestine, che poi la benzina è cara perché il petrolio ce l'hanno tutto loro, che sono tutti ricchi lì in africa e vengono qui solo per scopare un po' di bianche e rubare le nostre nuove tecnologie militari per farci una guerra e farci schiantare gli aerei contro le case. Vogliono le donne

insaccate e coperte perché son tutti froci quelli lì e dicono che quella che hanno vicino è una donna ma invece sotto quei veli ci sono uomini e con la barba, pure. Luca dice che s'fì qui vogliono convertirci e vogliono che noi andiamo in giro scalzi e che ci mettiamo a pregare sui tappeti.

Io e Luca ci siamo lasciati tre mesi fa e da allora è diventato il mio nono ex-ragazzo. L'ho lasciato perché non voleva che io andassi a lavorare a Milano. Che mi ha detto che Milano è piena di negri e io sono una troia che le donne che lavorano sono troie che infatti essere troia è il più vecchio mestiere del mondo ed è tipico delle donne. Io non ci credo mica che Milano sia solo dei negri, infatti ho conosciuto Mario che vive a Milano e lavora in pubblicità ed è bianco. Mario è del segno della bilancia. Le cose che mi piacciono di più in Mario sono gli occhi, i capelli e il fatto che ha tanti inviti per tante feste e conosce un sacco di persone famose, tipo quello che ti spiega come non avere la pelle a buccia d'arancia sulle cosce, la mattina a rete. Ma Luca dice che sono tutti delle merde quelli della tv e dice che la sua donna a lavorare non ci va e io gli dico che ci vado e lui dice di no e così ci siamo mollati.

Luca in questo momento ha preso il mio mento con una mano e con l'altra cerca di aprirmi la bocca. C'è riuscito. Mi tiene la testa per i capelli e si sta aprendo la cerniera dei suoi pantaloni di armani. Tira fuori il cazzo. Il cazzo di Luca non è niente di che, è un cazzo e basta, roba di 13 cm. quando è duro. Il mio primo ragazzo aveva un cazzo di 19cm da duro. Mai più visto un cazzo così. Luca è eccitato e mi infila a forza il suo cazzo in bocca. Non è la prima volta che lo fa, ma così non mi era mai capitato. Ora entrambe le mani sono sulla mia nuca, le dita intrecciate con i capelli. Il suo cazzo mi arriva così in fondo alla gola che mi sembra una seconda lingua, non mi ci era mai arrivato prima così in fondo. Le sue braccia con i bei bicipiti spingono forte avanti e indietro, avanti e indietro. Sempre più veloce. Il mio naso sbatte e ribatte con un rumore di osso che si rompe contro l'osso pelvico di Luca e i suoi peli entrano e escono dal mio naso, ma non sento mica male, io. Con i denti lo graffio il cazzo di Luca, ma lui sembra non accorgersene e continua con forza e violenza e mi sembra che il mio naso si accorci. Luca ha un tremore e viene e lo

sperma mi entra diretto in gola e lui lascia il cazzo lì in fondo a scaricarsi. Che stronzo.

Ora fa uscire il cazzo che è tutto segnato rosso dai miei denti. Mi tira su tirandomi per i capelli e mi tiene così davanti alla sua faccia. Lo sperma esce ora a goccioloni lenti dalla mia bocca rimasta aperta. Devo avere un aspetto di merda con il rossetto ormai sfattissimo e i capelli tirati a quel modo e quello sperma che esce dalla mia bocca. La mia pelle poi, chissà come è ridotta la mia pelle. Luca mi dice "a lavorare a milano eh? Solo succhiare cazzi puoi fare d'ora in poi, ecco cosa puoi fare". Poi mi mette giù, dentro il sacchetto della spazzatura. Mi chiude e mi porta in giro così facendo oscillare il sacchetto avanti e indietro avanti e indietro.

## Succedeva come in una storia

-Norberto d'Este-

Ho sempre fatto quello che mi dicevano i miei genitori.

Quando ero piccolo non ho mai chiesto a mia madre di portarmi a casa di qualche compagno di classe per trascorrervi il pomeriggio; come per non disturbarla.

Credo di essermi sempre ritenuto una specie di impiccio che avrebbe dovuto cercare di fare il più possibile silenzio, di non creare problemi; non tanto di cavarmela da solo però, perché, per una qualche precoce agnizione di me, mi sono sempre accorto di essere inadeguato alle mansioni che di volta in volta la vita mi ha artato a sbrigare; non tanto di farmi i miei affari, cosa che la mia irresistibile passione e insieme allergia per il mondo sempre mi hanno negato, quanto piuttosto di rendermi utile per quanto fosse in mio potere. Non di più, né di meno.

Credo fu per questo che presi, ma dire "presi" è dire che vi fu un momento esatto che in verità non credo fu mai, dirlo è forse dire che ancora conservo nella memoria un qualche ricordo del giorno in cui questo cominció ad essere e non prima, così non fu: ma un lento logorarmi in questi pensieri, in queste congetture, credo finì coll'imbottigliarmi per questa strada e non per altra, per questo - dicevo- presi il convincimento che mio compito sarebbe stato compiacere i miei genitori per quanto mi fosse stato possibile. Non di più, né di meno.

Mio padre era un uomo grande e malinconico, afflitto da un imperituro mal di testa che in casa ci costringeva, me e mia madre, a camminare in punta di piedi e parlare tra noi come si parla quando in camera da letto c'è il cadavere della nonna morta ieri.

Con mio padre non si parlava mai se non per questioni davvero importanti. Quello che mai portò me e mia madre ad una prevedibile anarchia domestica fu solo la profonda ignoranza di lei che a mio padre si rimetteva in ogni cosa e il mio altrettanto intimo senso di

inadeguatezza che spesso mi costringeva a far ricorso al suo lungimirante consiglio.

Mio padre aveva un carattere indecifrabile. Per la più parte taciturno, capitava di tanto in tanto che sbottasse in lunghe conversazioni accorate, in gran misura sboccate e incomprensibili, e questo suo sbrodolarsi d'un tratto in dei lunghi allucinati sproloqui avveniva solamente di notte, al ritorno da certi suoi incontri o conferenze che non ebbi mai a sapere di cosa esattamente trattassero, codeste conferenze e incontri notturni.

Ricordo che sovente lo trovavo seduto sul bordo del mio letto già intento in queste sue strampalate conversazioni che immagino fossero suscitate dall'estasiata partecipazione a questi simposi, non da altro. Per la più parte del tempo malinconico e ignavo, sempre al ritorno da queste sue conferenze, mi svegliava dandomi pugni sulla testa e pestandomi col tacco della scarpa sulla schiena, forse per la vergogna di non aver fatto buona figura di fronte ai suoi colleghi conferenzieri. Ma questo capitava più raramente. Una sola volta piansi e fu quando ai pugni seguirono una serie di cinghiate con quella sua cintura di pelle nera che gli avevo regalato per natale. Piansi quando ne presi una in pieno volto, cosa che, in seguito, non mi portò affatto bene in amore.

Eppure questa sua immagine di pensatore in poltrona con le mani strette sulle meningi a non far tracimare chissà quale immensa considerazione e imperscrutabile, tuttora lo rendono ai miei occhi uomo degno di stima sopra tutto.

Mai compresi per quale sbieca grammatica del destino un uomo tanto riflessivo fosse finito a lavorare come manovale nell'impresa edile di suo fratello. Ho sempre ritenuto che questa tanto palese ingiustizia fosse stata esito di uno storto raggirò operato da parte del caro fratello nei suoi confronti, magari per invidia.

Ma mio padre non pareva avvedersi di questo torto. Anzi, nelle rare volte che, libero di impegni, potevo io recapitargli il pranzo lo trovavo sempre di buon umore. Credo fosse per via di quel suo comunismo, teoria giustissima appunto in teoria, che potesse ritenersi fiero di un lavoro tanto degradante. O almeno tale mi pareva, e se non fiero per lo meno sereno.

Non ricordo esattamente come avvenne: cominciai a svegliarmi nel cuore della notte e a sgattaiolare via di casa.

Le prime volte scendevo giusto i quattro gradini che mi bastavano ad arrivare sul portone, mettere il naso fuori per annusare l'aria sottile e poi rientrare di corsa in casa, con un vuoto nello stomaco pazzesco, un buco dove mi ci cadevano dentro tutti i pensieri. Ed era bello, così. Poi lentamente, in una partita curva e noiosa contro i miei passi, ho cominciato a rubare piano metri alla notte, con l'ansia che traboccava cattiva dai respiri. Ma l'emozione, credo, fu quella più di tutto a guidarmi i passi, a ritmare feroce il fiato e trascinarli dove la mia volontà sola mai avrebbe potuto. E c'erano pensieri lì fuori a farsi trovare da me, pensieri che mai avrei pensato sapessero volarsene liberi così nel mondo. E c'era spazio lì fuori e aria, un sacco d'aria a stordirmi, ad eccitarmi come un bambino fino quasi a farmi pisciare sotto. E tutto spariva dentro quel buio, dentro quel vuoto allo stomaco che durava i primi dieci passi, i primi dieci metri, approssimando, e poi, d'un tratto, era come se quel buco si chiudesse e s'ingoiasse tutto, s'ingoiasse mio padre e la sua cinghia e i suoi spergiuri e mia madre e quei suoi occhi bassi e tutto il resto. Così restava solo il suono dei miei passi, guidati da un desiderio lento e timoroso ma bruciante, come di ritrovare qualcosa di perduto, non so, di cercarlo dovunque, ma senza fretta. Metro su metro. Ogni notte.

E una notte dopo l'altra sono arrivato qui. Ho passato un sacco di strade che non hanno avuto nomi, ho costeggiato filari di lampioni gialli e allampanati che mi si sono snodati davanti con la fretta irresistibile di farmi guardare fino in fondo, dove il buio spartisce i destini insieme alle luci. Dove? Sono finito nel mezzo di periferie che non avrei mai pensato così grandi e nere con il buio a strappargli i sogni dagli occhi, dalle finestre sempre spente e silenziose dove si ride poco, oltre le strade che non hanno avuto nomi e le macchine parcheggiate lungo cigli di strade lunghissime e senza luci, oltre il Grande Raccordo dove, oltre, c'è solo una campagna senza lamenti. Di un sacco di silenzi e larga.

Una notte dopo l'altra sono arrivato qui, dove il sole se ne sta sorgendo, comodo. C'è soltanto il cielo che lentamente s'appanna.

Di quella storia dovrò parlarne a mio padre, domani. Di quella storia della mamma che non si sa dov'è. Ma io lo so. Anche se non ho voglia di parlarne, adesso.

La campagna mi si apre di squarcio davanti e ora non saprei contare quante sono state le notti che c'ho messo per arrivare fino qui, fino dove c'è l'alba.

Mi viene in mente una mattina che mio padre metteva l'intonaco sul muro di casa nostra. Lui fa il muratore.

Lui è bravissimo a mettere l'intonaco, anche se non ci capisco molto io di queste cose. Però mi è sempre sembrato bravissimo a mettere l'intonaco, così liscio.

Poi una mosca s'è posata sull'intonaco fresco, su quel muro pulito che aveva il profumo delle case che non ha mai abitato nessuno prima.

Una mosca s'è posata sul muro, come un neo, ed è rimasta lì colle zampe pelose inchiodate alla parte. Per un po' ha fatto ronzare le ali a vuoto. Per un bel po'.

Poi ha smesso.

E succedeva tutto come in una vecchia storia.

## Giochi della gioventù -Francesca Genti-

Nella campagna abbastanza desolata, costeggiata dalle strade provinciali ripiene di dolore per gli ammazzati morti in automobile e per i cani abbandonati.

Sopra il quadrato di erba senza fiori.

Vicino alla Sacra Collina dei rifiuti, non lontano dall'inceneritore abitato dai gabbiani.

La sala giochi Galassia è fatta di prefabbricato.

Ha bellissime lamiere taglienti e al sole dell'estate maledetta riluce come una stella.

(O come un disco volante finalmente arrivato a liberarci dal male).

Nell'estate maledetta non c'è niente da fare. Proprio niente.

Le zanzare girano vorticose sopra l'acqua stagnante che dorme nelle pozzanghere.

Capita che facciano le furbe proprio vicino alle tue orecchie: quel ronzio è come il suono della malattia.

Nel pomeriggio al Galassia ci siamo tutti.

Uno, Due, Tre, Sette, Zero, Venti, Quarantuno.

Dentro c'è un meraviglioso fresco. Le zanzare non si azzardano.

Non c'è la malattia, solo la musica dei gettoni gioiosi.

Siamo immuni, vaccinati dall'aria condizionata e dai neon.

Ogni giorno, tutte le mattine, ci si cambia d'abito. Fa schifo l'odore sulle magliette.

Bisogna essere intonati.

Tutto il pomeriggio senza la malattia.

Poi il tramonto rosa come le bibite.

Fuori dal Galassia, ancora verso le otto fa caldo.

Ti guardi intorno: solo covoni di grano.

Ti incanti a guardare perché la natura pare delicata. Come popolata degli animali che parlano. Parlano la tua lingua: l'italiano, hanno dei vestiti come i tuoi, camminano a due zampe e fanno cose umane, ma tutte cose umane buone. Come cucinare delle torte, o cucire dei vestiti, se trovano un fazzoletto che hai perso per strada te lo riportano, perché sanno dove abiti, non si sa come, scrivono anche una letterina, con la penna stilografica e l'inchiostro brillante, da leccare, con un grafia garbata, dei tempi che non sono questi, sono altri.

Poi arriva una zanzara che corrompe il mondo, ti sussurra come il diavolo all'orecchio, subito arriva la malattia.

Tutti ce l'hanno: Uno, Due, Tre, Sette, Zero, Venti, Quarantuno.

La malattia ce l'ha attaccata a tutti Quarantuno.

E' il più scaltro e indemoniato di noi, anche è il più grande, l'unico con la macchina, quello con più magliette.

Lavorando alla discarica ha l'accesso facilitato alla Sacra Collina.

Anche di notte.

(A fare il netturbino ammassi molto denaro, perché muori presto di tumore per la puzza di demonio che ogni giorno respiri).

La Sacra Collina è piena di colori. E di cose. Ci sono tutte le cose, le cose che il mondo contiene, sono tutte lì. Non sono ordinate.

Sopra ci volano spesso tanti uccelli, gabbiani per esempio, fanno come le mosche con la merda.

Gli piacciono le cose, se le mangiano di gusto. Poi gli piace dormire lì, nella puzza. Di notte quando arriviamo sulla Sacra Collina, li vediamo che dormono, bianchi e neri, e arancioni di becco. Sembrano anche loro delle cose, senza l'anima come tutte le altre.

Gli animali hanno l'anima.

Ce l'ha detto Quarantuno.

Ha inventato una religione.

Fuori dal Galassia, ancora verso le otto fa caldo.  
Usciamo fuori. Ci riuniamo sull'erba senza fiori.  
L'erba ha l'anima, anche i fiori, i fiori sono i fotomodelli della natura.  
Ma sono anche spirituali.  
Quarantuno ci carica sulla macchina: oltre a me ci sono Tre, Zero e Uno.  
Sette e Venti prendono gli scooter.

Siamo pronti e silenziosi , una sera sì e una sera no, per fare una messa sulla Sacra Collina.

Arriviamo. Lasciamo auto e scooter un po' prima della discarica, nella selva oscura di gramigna e rovi. Zero cerca sempre qualche mora in mezzo al buio.

Saliamo sulla Sacra Collina in modo arguto e veloce. Siamo sopra, i gabbiani si librano. Siamo tutti lì, piccoli.

Tutti in cerchio. Quarantuno prende dallo zaino uno stereo portatile, molto tondo e colorato, ma senza l'anima. Mette una cassetta .  
Suona musica meravigliosa. Musica scritta con il sangue del cuore, di notte, in america, nelle stanzette levigate di tristezza. Al secondo piano.

Tutti dobbiamo eseguire il ballo, davanti a Quarantuno che ci ordina con la voce cavernosa del padrone. Ognuno a turno balla e si toglie qualcosa, la prima cosa è la maglietta.

Questa è la prima parte del rito della messa: balliamo, balliamo, balliamo alla fine rimaniamo nudi.

Quarantuno ci distribuisce delle maschere con vari musì di bestie; questo per entrare in maggiore contatto con la natura e con la nostra parte animale.

Le maschere cambiano ogni cinque o sei messe (ogni quindici giorni).

Quarantuno ci mette quella che ci assomiglia di più.

Io sono un topo, Tre un gatto (infatti sarò sempre suo prigioniero), Zero un orsetto lavatore, Sette una vacca, Uno un cane, Venti una zebra. Quarantuno è sempre il caprone.

Siamo tutti lì, in cerchio, ci guardiamo. Ci guardiamo e non ci riconosciamo. Siamo più belli. Più misteriosi e potenti con le maschere e i nostri corpi nudi.

Ci prendiamo per mano e Quarantuno sta in mezzo.

Sempre con voce di caverna Quarantuno ci ordina il girotondo.

Lo eseguiamo.

Intanto intoniamo una canzone che nessuno di noi sa cosa voglia dire.

Non è in italiano.

Fa paura.

A questo punto Quarantuno ci ordina di accoppiarci:

il topo con la vacca, il cane con il gatto, la zebra con l'orsetto.

Siamo tutti a cazzo moscio.

Purtroppo succede quasi sempre. Ballare stanca molto.

Quarantuno ordina allora di masturbarci.

Ha una voce molto bella e affascinante, vuole persuaderci.

Dice: pensa: a tanti fiori colorati in un prato, a un mina antibimbo a forma di animale, la vedi luccicare al bordo di una piscina.

A i tuoi pokémon preferiti seduti intorno a un tavolo tutti insieme, beati che chiacchierano e che ridono, poi dormono per mano in piccoli letti vicini.

A qualcosa che crolla.

Al fujiamma innevato dei videogiochi.

Ai regali di natale.

A centinaia di lucciole amichevoli.

A questo punto qualcuno sborra veloce e qualcuno rimane ancora a cazzo moscio.

L'andamento della messa è pregiudicato.

Non c'è proprio più niente da fare e tutto è alla rinfusa come le cose di questa Collina.

Quarantuno si mette nella posizione del loto e fa qualche minuto di meditazione per soffocare la ferocia che ha dentro. C'è tanto silenzio

beato e pauroso, nessuno si azzarda ad aprire bocca finché Quarantuno non riemerge dalla trance.

Ancora una volta ha cambiato voce. E' come un camaleonte della voce. Adesso usa il tono dello spavento con molte pause dense di terrore:

siamo delle teste di cazzo.

Siamo brutti dentro, siamo brutti fuori.

Nessuno di noi potrà mai andare a lavorare a Milano.

Scordiamoci le strade che portano lontano da qui.

Mentre parla Q. non guarda nessuno in particolare, come un vero leader.

Non muove le mani, non cammina e io so in quale manuale ha imparato queste cose.

Il cielo, sopra le nostre teste, è molto luminoso; è come un prato che sta in alto.

Solo che è blu. E le stelle sono i suoi fiori.

Ora, come nelle parabole, a qualcuno di voi succederà qualcosa. Come nelle favole dove gli animali cattivi rimangono in trappola e vengono smascherati e poi mangiati. Fatti allo spiedo o alla brace o in padella. Senza più il manto, le penne, la coda.

A questo punto Zero apre la bocca. Vuole dire qualcosa, partecipare al discorso.

Un silenzio bianco enorme inonda tutta la Collina.

Q. si alza di scatto.

Non so cosa vorrebbe fare a Zero.

Penso a tante immagini. Potrebbe forse costringerlo.

Mi incanto a fissare Tre e tutta la spazzatura di questo mondo finisce. Lei è proprio il mio numero perfetto. Un idoletto indiano colorato, scatole e scatole di cioccolatini, smisurati pomeriggi primaverili. Chissà se mi ama almeno un po'.

Quarantuno si alza di scatto.

Parole incomprensibili nella lingua della canzone. Ordina a Zero di mettersi al centro di noi altri. Come la più timida e terrena delle bisce Zero striscia al centro del cerchio.

La luna è un riflettore che lo ricopre d'argento. Incomincia la televisione della vita: lo spettacolo consiste in Zero costretto a depilarsi completamente, a trasformarsi da orso in verme. Non penso esista la maschera da verme.

Il Galassia è l'unica sala giochi della zona con la sedia elettrica. Mi piace molto l'arredamento e anche tutto quello che ci trovi dentro. Giochi di ogni genere. I più nuovi ma anche altri superati. Videogiochi dell'età dell'oro. Insomma del paleolitico. Quando sei malinconico e vuoi dilettrarti con la colonna visiva della tua infanzia basta che infili le cinquecento lire in bobble bobble. Che emozione quando dal buio dello schermo nevicano arance candite, note musicali o fette d'anguria!

Talvolta sono confuso o pensieroso. Allora mi siedo comodamente sopra la sedia elettrica . Un gettone costa cinquemila lire e puoi rimanere un quarto d'ora.

Mi sento un re sopra un trono e ho tanti dubbi per la testa. Principalmente mi interrogo su Quarantuno: chissà se è veramente il messia e se riusciremo mai a celebrare una messa come si deve. Poi penso a Tre se mi ama almeno un po'.

Poi faccio un esercizio difficilissimo orientale per fare vuoto nella testa, non mi riesce mai, mi vengono ancora più pensieri e ci rimango molto male.

Quando arrivano le scosse mi sento molto assicurato di morire quando voglio almeno per finta.

## Schiacciapensieri -Valerio Millefoglie-

Con la mia carta codice fiscale spezzetto minuscoli grani neri di Nescafé Relax decaffeinato. Li riduco al minimo comune denominatore sino a fargli perdere identità e li ordino in sottili strisce. L'odore è rassicurante. Profuma di mattino, di pause, di momenti in cui ti siedi e con la tazza accucciata fra le mani come fanno i poliziotti nei film, parli amabilmente con qualcuno. E' mezzanotte e snifferei qualunque di questi istanti. Seguo il ritmo di due voci che parlano, il tempo lo batto sul tavolo di legno che qualche ora fa ha ospitato la cena. La tovaglia è stata tolta, piatti posate e bicchieri già puliti, cosicché quelli che ospitavano vino ora sono continuamente riempiti d'acqua. Le bottiglie di birra sono sotto il lavandino. E io taglio 100% puro caffè su di una copertura di plastica leggermente scheggiata. Rossa e bianca, rusticamente adatta alla situazione attutisce il battito secco della carta codice fiscale. Qualche formichina s'interpone nel percorso del mio taglio così ci rimane secca con le zampine che si agitano. Faccio scommesse con me stesso su quale delle due parti del corpo smetterà prima di contorcersi. Perdo sempre, anche contro di me. La finestra è aperta, ogni tanto qualche insetto entra, fa un giro con le sue ali e poi se ne va via. Se togli la polverina dalle ali delle farfalle magari poi te la metti addosso e riesci a volare, così ho detto nel pomeriggio a Davide. Mi ha risposto che lui ci provava sempre da bambino. Lui se n'è dovuto partire oggi. E quindi sono rimasto io. Io e due voci femminili in stereo, una proviene da una bocca appartenente al corpo sedutomi a sinistra, ed è Elena, l'altra appartenente al corpo sedutomi di fronte, ed è Rebecca. Prima c'era una terza voce, sempre femminile, solo che il suo corpo è andato sul terrazzino, ed è una loro amica Silvia. La mia voce maschile rimane più o meno in silenzio, da me viene solo il suono del Nescafé Relax a contatto con la carta codice fiscale. Penso bene di alzarmi, spostarmi, gironzolare per la villa, trovare anch'io sul terrazzino l'habitat naturale. Ci raggiungono le due voci. Lei mi é

ancora di fronte, solleva il piede nudo e lo lascia cadere sul mio petto, lo muove delicato in senso antiorario facendolo attorcigliare al logo Everlast. Chiede che le faccia un massaggio, che faccia qualsiasi cosa per rendere se non indimenticabile, almeno vivibile quest'attimo. Anche l'altra mi si propone agitandomi in faccia il piede che ieri notte toccavo con fare da scienziato mentre Davide glielo leccava. Guardo altrove, imbarazzato seguo la linea dei miei piedi nudi. Rientro nel salone. Anche lei sparisce dal terrazzino, la sento che va di là e agita cose, entra in bagno, tira lo sciacquone, apre il lavandino, si chiude la porta alle spalle, esce. Quando arriva ha gli occhi rossi, mi guarda dall'alto, dondola e insieme a lei dondolano i capelli suoi neri. Sto ascoltando i White Stripes, le dico indicandole il portatile sistemato sulle ginocchia nude. Non risponde e sorride. S'è messa scarpe da ginnastica e calzini colorati a righe. Andiamo a fare una passeggiata, propone. Andiamo a fare una passeggiata, accetto.

La strada è stretta. Il guard-rail fa quello latitante. I lampioni si fanno desiderare come stelle che sanno bene quanto brillano. Lei sbanda, ha bevuto troppo dice. Si cammina ancora qualche metro poi ci fermiamo, o meglio sono io che mi fermo quando vedo solo buio. Andiamo, dice lei continuando a sbandare, la sposto, mi metto dalla parte dove non c'è il guard rail, ci prendiamo per mano e ci facciamo inghiottire nella notte. Ogni tanto sfreccia qualche macchina piena di aspettative d'allegria, urlano dai finestrini e pigiano il tasto degli abbaglianti più di una luce strobo. Noi ci appiattiamo all'invisibile muro e aspettiamo che le luccicanti pause d'esterna felicità spariscano, quindi ci riprendiamo per mano, o lei infila la sua nel retro dei miei boxer, a contatto con la pelle e io le abbraccio le spalle. Quand'ero piccola mi stendevo sempre sulle strade della mia casa di campagna. In che senso? Le chiedo. Nel senso che mi stendevo a terra e aspettavo che passasse qualche auto, risponde. E volevi morire? No. E volevi vivere? No. E quindi? Non m'interessava nulla. E le macchine? Inchiodavano. E poi? E poi mi mandavano affanculo. E tuo padre? Non c'era. E chi c'era? Le mie amiche. E loro? Loro sapevano che ero fuori. Mi sfiora l'idea che abbia preso qualcosa, non so cosa, qualcosa tipo droga o farmaci. In realtà non ho bevuto tanto, confessa, ho voglia di piangere. Fa bene piangere,

l'ultima volta che ho pianto, confesso io, era una mattina d'agosto, avevo The Great Below dei Nine Inch Nails che andava da Napster, non avevo dormito tutta la notte, mi chiamò una mia amica, Come stai, mi chiese e io le scoppiai in lacrime in diretta telefonica. Due anni fa, preciso, due anni fa è successo. Poi mi commuovo per i film, tipo per Billy Elliot, continuo. Quello proprio non m'è piaciuto, fa lei. A me sì perché mi ci rivedevo. Volevi diventare ballerino? No, volevo diventare rockstar. Silenzio. Che c'è? Vuoi dirmi qualcosa? Insinua. No, perché? Insinuo. No, mi sembrava dal tuo corpo, mi stavi tirando con la mano. No, no. Silenzio. A che stai pensando? Chiedo. A nulla. Silenzio. E tu? Fa lei. Niente, faccio io. Silenzio. Che falsi, sentenza e scoppia a ridere. Mi accodo anch'io sul finale del suo ridere. Guarda che cicatrice che mi sono fatto, le dico mostrandole il braccio destro. Te lo sei disinfettato? Sì. Non è vero, azzarda lei, sempre sorridendo. No, no, davvero.cioè, sai, mi sono fatto la doccia e così con l'acqua... lo sapevo, non ti sei disinfettato, ride. Risaliamo il sentiero per casa. Mi metto dalla parte dei vuoti, lei ancora sbanda, non avrebbe mai pensato che sarei potuto essere così protettivo, dice, sembra sempre ti debba difendere io.

In cucina prendo le ciliegie dal frigo, le lavo, le metto a tavola. Tiene il frutto rigirandosi lo stelo fra le dita, le gocce d'acqua scivolano lungo le sue unghie e finiscono nella mia bocca. Le accarezzo le dita con le mie. Guarda in basso. Non ce la faccio, dice. Non ce la faccio. Lacrima. Singhiozza lenta e dice L'altro giorno ero in taxi, mi chiama mio fratello, mi chiede Come va? Tutto bene? Uno schifo, rispondo io e comincio a piangere nel traffico, con il tassista che distoglieva lo sguardo dallo specchietto. Così dice, prima di scoppiare a piangere di nuovo. Le asciugo le gocce da sotto gli occhi, appena scendono le precedo nell'arrivo alla bocca. Solo una ce la fa a passare e le cola sul mento e lei sprofonda il viso fra le mie mani e sembra quasi che si stia abbeverando ad una fonte fresca e limpida. E non so che fare. Sono lì e non so che dire. Ci sono e basta. Qualunque cosa, anche la più bella frase del mondo, risulta banale quando hai qualcuno di fronte che piange. Vorrei alzarmi, abbracciarla, ma resto inchiodato alla sedia col mio sentirmi inadeguato ogni volta che mi ritrovo alle prese con la vita. Scusami, continua a ripetere. Non c'è nulla da

scusarsi, continuo a ripetere. Decidiamo di andare sul terrazzino. Fumiamo seduti su due poltrone messe una affianco all'altra. Le racconto della notte prima quando io, Davide ed Elena, ubriachi, ci siamo messi a scattarci foto nelle pose più assurde con lo sturalavandino e poi siamo scesi in paese, ci siamo tolti scarpe, calzini e abbiamo cominciato a correre, gara a chi arrivava prima a certe strisce pedonali e ci siamo infilati in una cabina telefonica e io e Davide volevamo fare numeri a caso, urlare alle persone dall'altra parte del telefono che le volevamo bene, che le amavamo, ma Elena ci ha fermati dicendo che non potevo svegliare così la gente, a quell'ora. Poi le canto una canzone, segue la linea del mio naso con un dito, sorride. Si alza, vado a dormire, mi avverte. Io resto un po' qui, l'avverto. Quando hai finito allora spegni tutto e abbassa le tapparelle. Si scioglie i capelli, mi dà un bacio leggero e la vedo sparire da quella porta. Ci sono un sacco di cose che spariscono attraverso le porte: idraulici, tecnici della tv, donne delle pulizie, capi condomini, testimoni di Geova. E tutti se ne vanno e non rientrano più. Tutti. E io me ne sto qui in questo terrazzino e m'immagino sospeso nel tempo fra quello che c'è e quello che non ci sarà.

- Erano fatti di plastica. Quadrilateri o forme triangolari. Dentro c'era dell'acqua in cui affogavano piccole biglie e stanghette facevano da ostacoli. Sul retro, un adesivo in conformità alle regole specificava che non si poteva dare in mano a un bimbo inferiore ai cinque anni. Ai lati c'erano dei pulsanti. Tu li spingevi. E le piccole biglie si muovevano lasciando scie proprio come traghetti, con le bollicine che facevano glu glu. Era questo lo scacciapensieri. Ti mettevi lì quando le cose andavano male e pigiavi i tasti. Come se tutto magicamente dovesse scomparire, risucchiato nell'importanza del gioco che durava all'infinito. Sin quando le dita eran provate, tipo quando esci dalla vasca dopo un'immersione di mezz'ora. Alzavi gli occhi, guardavi la realtà intorno. Sarebbe stato bello essere una piccola biglia da scagliarti ai lati e agli angoli della vita. Sarebbe. Bello. Schiacciare i pensieri con gesti inutili, con la minima forza mandarli lontano, alla deriva, dove annegano. E non fanno più paura.

## Tra gli uccelli invisibili delle pampas

-Mauro Pianesi-

Nel sottoscala ristagna la nebbia. Quaggiù c'è quasi sempre, dal giorno di San Francesco, almeno fino a Pasqua. Il nonno di Alba Chiara abita in pianura in una periferia di pozzanghere, carcasse arrugginite d'auto, capannoni prefabbricati. Qua e là qualche palazzina come questa, alta al massimo tre piani, con le terrazze balaustrate di vetro verde.

Chi entra dal portone di vetro si trascina dietro una piccola nuvola lanosa, che poi, non sapendo salire le scale, corre a rintanarsi assieme alle altre nel silenzio del sottoscala, dove sta appoggiata la bici del nonno, che non ha mai voluto imparare a guidare la macchina.

Alba Chiara ha tredici anni e lo stesso nome di una vecchia canzone di Vasco Rossi che piaceva tanto ai suoi quando facevano il liceo. È scivolata via di casa, richiudendo piano il portone per non farsi sentire ed è scesa quaggiù. Di sopra dopo la magnata dormiranno tutti o forse no: spesso, le domeniche pomeriggio, i suoi vanno a riposare sul lettino di quando papà era ragazzo; in due, devono tenersi abbracciati per non cadere per terra. Si coprono tutti con la coperta. Si baciano. Scopano, ne è quasi sicura, o, come direbbero le sue amiche, fanno sesso. Il solo pensiero che i suoi siano capaci di tanto la fa vomitare, un po' come a sua madre la storia dello scarafaggio del nonno. È un punto, questo, su cui Chiara vorrebbe poterla pensare così: che lo facevano, in passato, quando sentivano Vasco, o quando è nata lei, ma ora non ci pensano più davvero con intenzione e comunque non è una cosa così importante per loro, ecco. Nel sottoscala c'è ancora puzza di pollaio. Quella porticina là in fondo conduce ai garage e il nonno, una volta, lì al buio, teneva qualche gallina e un accampamento di scarafaggi di complemento. Così gli altri condomini cominciarono a mugugnare, poi alzarono la voce, infine gli scrissero una lettera piena di errori (a lui, che era

stato maestro elementare) e la infilarono nella sua cassetta: "P.I. (Pubblico Insegnante) Mantovani Ettore".

Il giorno dopo, alle cinque di mattina, il nonno scese giù in garage e scannò le bestie ad una ad una. Poi le ficcò dentro a un sacco di plastica nera e buttò tutto quanto nel cassone della spazzatura. Non prima, però, che il puzzo dolciastro dei polli morti si propagasse per le scale della palazzina, fino alle narici dell'ultimo piano.

Rimasto isolato, uno scarafaggio piccolo, forse il più giovane, correva terrorizzato avanti e indietro per il pianerottolo del sottoscala. Il nonno lo schiacciò e lo infilò dentro a una busta da lettere, che fece scivolare nella cassetta del capo condomino. (Questa storia l'ha raccontata tante volte, ma alla mamma di Alba Chiara fa sempre rivoltare lo stomaco)

Da allora lui e i vicini non si parlano più, buongiorno, se va bene. Il nonno non va più nemmeno sulla bici taciturna che la ragazzina adesso accarezza con un dito, lasciando una striscia più scura sulla polvere del sellino della canna, del manubrio da passeggio.

Alba Chiara pigia l'apriporta ed esce fuori all'aperto. Incrocia le braccia, si stringe nel cappottino, dal cui spacco posteriore esce quasi per intero il sedere. Cammina svelta, senza una destinazione particolare. Le trecce, come due belle antennine, le rimbalzano sulle spalle.

"Una domenica pomeriggio in famiglia," pensa respirando l'aria fredda, "è una specie di training per aspiranti suicidi." (A volte le vengono così, certe frasi da grande, che si bacerebbe da sola!) C'è un momento preciso, fine pranzo, caffè grappe sigarette, come una X invisibile disegnata nell'aria in cui un-due-tre i corpi dei suoi e del nonno si smaterializzano tutti assieme sotto al lampadario della cucina. Ti guardi intorno. Un po' di cicche schiacciate sulle coste della lattuga, qualche briciola (poche, la domenica si mangia meno pane ché c'è tanta di quella roba), baffi di cioccolata sul bordo d'un piatto, e tutti i discorsi, i soliti, migliaia di fonemi in pigra sospensione atmosferica tra la tavola apparecchiata e il soffitto che muoiono di freddo. Insomma le solite chiacchiere sulle colleghe di mamma, un po' porche, dice lei, finché non incrocia lo sguardo spazientito del nonno e allora, oh se riprendessimo a fare il presepio, dice, come quando Chiara era piccola (e si azzuffava con i maschietti della materna,

prima, delle elementari poi, che la chiamavano cicciona) quel bel presepio di tua madre (dice a papà) coi pupazzi di gesso le case di sughero e cartone perfino il mulino col motore. Poi il nonno va in salotto a prendere le paste e mamma ricomincia, stavolta con le figlie (così giovani così chiacchierate) delle sue colleghe e poi i vicini di casa di tuo padre e i ladri gli zingari e...

Gli zingari sono cattivi. Escono dalle roulotte e strillano ai figli che stanno a giocare nel nulla, laggiù, così lontani dalle loro mamme, e bisogna proprio avere occhi da gatta per distinguerli in quelle pampas periferiche di sterpi e bidoni. Che cosa urlano, poi?

I bambini non se ne curano, continuano a muoversi avventurosi per il niente, a mani vuote. Il più piccolo strappa da un cespuglio una bava di nebbia e se l'attorciglia intorno al collo, come una sciarpa scintillante. I suoi compagni ridono, ammaliati, sembra lo strascico da sposa d'una piccola principessa.

Alba Chiara ha preso la direzione opposta al lungo viale di platani che porta in paese, dove la via del nonno si trasforma dapprima in sentiero, poi in alti cumuli di terra da riporto da aggirare con pazienza, fino a scoprire una ruspa paralizzata con la benna a mezz'aria, grovigli di fil di ferro arrugginito (forse trappole per volpi, fantastica lei). Da piccola sognava di raggiungere il tramonto, cantando a squarciagola la sigla di "Taz-mania", ai tempi il suo cartone preferito. Avrebbe superato le colline una dopo l'altra, come tanti siparietti colorati di cartapesta. Sarebbe arrivata in posti favolosi, dove il sole apre giornate radiose a popoli gentili ed ospitali. Quei posti esistono, ancora, ne è arcisicura.

La nebbia, aggrappatasi verso mezzogiorno ai tetti delle case, adesso sta lentamente lasciando la presa: tra poco sarà buio. Di tanto in tanto si sente qualche colpo di fucile lontano. "...E nelle mutandì-ne le belle signorì-ne si fanno corteggià-re dopo fanno le bambì-ne..." Chiara va matta per Cesare Cremonini: Vasco invece non lo sopporta. Incontra ancora colline di pietre (tane di dinosauri?), recinzioni sgangherate sommerse da un'erba improvvisamente alta sul ciglio di un fosso, un divieto di caccia sforacchiato dai bracconieri e nulla più, pianura a non finire, il monotono cinguettio di qualche uccello invisibile tra lunghe pause di silenzio. Sono le pampas del nonno, queste.

Lui, in verità, in Argentina non c'è stato mai, però sa un sacco di cose e conosce la storia e quando il telegiornale spiega la politica del governo quel nome, Peròn, Peròn, che faceva il presidente laggiù, quel nome lo tira fuori sempre. E scuote la testa e fa schioccare la lingua contro i denti. I suoi alzano gli occhi al cielo, appena possono cambiano discorso. Nonno – Peròn – Argentina: per lei tanto basta.

In queste vecchie pampas non la portavano mai, quand'era piccola, perché le battono gli zingari e i vagabondi. Gli zingari, in città, ti si attaccano alle costole e non te li scollì più. Ti ipnotizzano col loro piagnucolume, quel moccio filante di parole mezzo slave mezzo napoletane, sempre quelle. Tendono le loro mani sporche per chiederti la carità e rimangono lì ad aspettare, con l'aria scocciata. "Sono uguà-li!! Gli uomini e le dònne sono uguà-li!! Sono uguà-li!! Gli uomini e le dòn..."

Occhi Neri, attorno alla vita, porta un cavo d'antenna tranciato: l'anima di rame gli butta, sfilacciata, tra le gambe. Occhi Neri è un ragazzetto riccio, buccia d'oliva, con radi peli da topo sotto al naso. Porta un golfino nero stretto in vita, pieno di buchi e di maglie tirate, e una gonna sbiadita di cenci lunga fino ai piedi. Sembra un dio bambino dell'antichità piovuto giù dal cielo. Il signore dei pomeriggi spelacchiati.

Coi pugni piantati sui fianchi, sporge in avanti le spalle e se ne sta così, a una decina di metri da lei, al centro della pianura. Non s'avvicina, ma nemmeno s'allontana. Automobiline sfocate scivolano in fondo, su un rigo di superstrada, dietro a un presepio zingaro di roulotte e panni stesi.

A giudicare dalle zampate che le sferra, Occhi Neri deve avere un conto in sospeso con una latta scrostata che sbuca dal terreno. Calcio e stop, calcio e stop. Ma non può essere un gioco, quello: piuttosto un pestaggio. Come fossero in quattro. Calcio e stop. Ogni tanto inciampa nella gonna. Finché non riesce a sradicare del tutto la sua vittima, aprendo nel terreno umido una ferita profonda, verminosa. La lancia per aria e, con un'ultima pedata al volo, la spedisce lontano. Silenzio.

Una figurina gira in fretta intorno al campo nomade in fondo e sparisce tra le roulotte, forse con un secchio in mano, o una mola da arrotino, una zampogna a tracolla, chissà. Tra un po' è Natale.

Magari anche quel fuoco nella bruma altro non è che il filamento rossiccio d'una lampadina da grande magazzino, reparto decori natalizi, che balugina tra il muschio secco e la ghiaia di polistirolo.

Occhi Neri adesso fischiotta gradasso, passeggia avanti e indietro. Ma è sempre un ragazzino vestito da femmina, pensa Alba Chiara, e le viene da ridere, poi però si trattiene, perché le fa anche un po' schifo. E se ne venissero altri? Se quello, adesso, chiama i suoi compari?

Non s'avvicina, ma nemmeno s'allontana. La nebbia è scesa ancora e adesso si contorce attorno a loro.

"Che sei venuta a fare, signurina..."

Dal nonno. Mio nonno abita qui vicino.

Un'altra figurina s'affaccia dal presepio, si ferma, guarda dalla loro parte. Se ne va via lenta, continuando a guardare.

"Guardi la kampina, l'accampamento? E tu ci sei mai stata nella kampina degli zingari?"

Occhi Neri si avvicina di due tre passi, tendendole la mano piccola, sporca. Quanto ci metteranno gli altri ad arrivare?

"Vieni con me, signurina, vieni con me..." Il suo piagnucoloso s'infittisce. "Ti faccio vedere la kampina. Eh, pensa quando lo dirai alle tue amiche. Dammi la mano... bella... dammi la mano..."

Alba Chiara fa no con la testa. Silenzio. Con tutt'e due le mani, lui si tira su la gonna sbuffo dopo sbuffo, come una rammendatrice. Dalle polacchine sformate senza lacci risale le gambe nude nodose fino a quel piselletto senza peli, non ha mutande, in super erezione. Lo agguanta, lo storce a sinistra, a destra, come per sradicarlo, per tenerlo a bada, ma è duro, può renderlo ancora più duro, prova, lo temprà, a intermittenza, è duro, lui lo temprà, che diavolo ci si fa quando diventa così duro? Poi inarca la schiena all'indietro, sdraiandosi, quasi, sulla coltre di nebbia che nasconde l'erba. Tocca terra con le palme arrovesciate, ha fatto il ponte, lo fa sempre alla kampina, cogli occhi bianchi senza più pupille, col piselletto che svetta dalla pancia sempre duro e ingombrante e ignaro di se stesso. Il primo sasso, troppo pesante, rimbalza sull'erba. Con un tonfo. Il secondo lo colpisce a una gamba. Il terzo riesce a schivarlo. E il quarto. E il quinto.

Accovacciata sullo spelacchiume della pampa, Alba Chiara è una macchina da guerra, urla impreca rotea le braccia come catapulte. È talmente presa a cercare munizioni e fiondarle subito in aria, da non accorgersi che il ragazzino riccio, saltellando su un piede solo, s'è già messo fuori tiro.

Gli uccelli invisibili non cantano più. Occhi Neri la fissa, i pugni sui fianchi. La odia.

Lei singhiozza, con la testa abbandonata fra le gambe, una treccia che le spenzola dalla spalla. Si tocca piano la bocca con la mano sporca di terra.

Il ragazzo inghiotte, arriccio le labbra, la segna a dito urlandole qualcosa di lungo e incomprensibile. "Troia" riesce a capirlo. La voce gli si increspa due, tre volte. Riprende fiato e ricomincia. "Troia!... Troia!..."

Poi si allontana zoppicando e zoppica e singhiozza svelto, il cavo d'antenna penzoloni, verso il suo presepio inghiottito dalla nebbia.

## Buone Notizie

-Thomas Pololi-

Sono sdraiato sul lettone e mi guardo la nuova puntata di Dragonball. Il mostro da sconfiggere si chiama Freezer, Goku è in viaggio verso Namek su una navicella con la scritta Capsule Corporation e Gohan e Crilin ricevono la notizia via telefono dal padre di Bulma.

Sono nascosti in una caverna e hanno appena visto passare Freezer e i suoi scagnozzi e sono rimasti impressionati dalla forza combattiva di tutti quanti, Crilin è depresso e dice che non ce la faranno, non ce la faranno stavolta.

Il braccio ingessato mi gratta da morire, infilo un dito sotto il gesso e cerco di grattarmi ma il punto dove mi prude scappa via, si infila dove il mio dito non potrà mai arrivare se non tra un mese, quando sarà tutto a posto e il prurito smetterà magicamente di tormentarmi. Mia madre è uscita per comprare delle cose -non m'ha detto cosa- e non tornerà prima di cena.

Mio fratello è rimasto a scuola per prepararsi per la verifica di una materia che non riesco proprio a capire, qualcosa come Ecologia Aziendale, un nome del genere.

So che quando toccherà a me non ce la farò mai a essere bravo come lui, quindi mi preparo già da adesso a diventare la pecora nera della famiglia. L'altro giorno all'uscita da scuola un amico di amici stava fumando una sigaretta, se la portava alla bocca e mentre tirava sfidava con lo sguardo tutti i poveri studentelli delle medie come me che gli passavano accanto, e tutti abbassavano lo sguardo fino alle scarpe e pure oltre.

Poi lui si girava per non soffiare il fumo in faccia alle ragazze.

Quando m'ha riconosciuto m'ha quasi salutato -ha fatto una specie di cenno con la testa- e m'ha offerto la sua sigaretta.

Il bambino namecciano Dende è un piccoletto verde con due antenne e canini e orecchie appuntiti.

Il suo popolo sta per essere sterminato e Dende prega Gohan e Crilin di aiutarli, solo loro possono farlo.

Io ho sonno e non resisto più.

Tanto non me ne frega niente dei namecciani.

Mica esistono, i namecciani.

E se esistessero, mi impegnerei in prima persona per sterminarli tutti.

Già.

Chissene frega dei namecciani.

Questo braccio mi gratta da morire.

Non riesco a ignorarlo.

Mi pulsano le tempie.

Forse sto impazzendo.

Come mio zio.

Lo schermo della tv canta la ninnananna

Dice un sacco di cose belle

Proprio un sacco

Va tutto bene

Va tutto bene come quando nel liquido amniotico

Dicevo Vaffanculo, non voglio uscire di qui

E il papà ascoltava

E rideva con la mamma

E diceva

Senti, senti, ha detto qualcosa!

E insieme ridevano.

Sogno il Teletubby giallo che fuma una sigaretta, corre e salta sulle colline verdi del mondo Teletubbies e soffia fuori nuvolette bianchissime da cartone animato.

E' di spalle e non riesco a capire se ride o piange.

Non capisco neppure che ruolo ho io in tutto questo.

Non posso muovermi.

Non posso parlare.

Non posso fare niente di niente, devo solo guardare il Teletubby giallo che si allontana e ride oppure piange, e scompare dietro una collina verde.

Sogno lo zio schizofrenico che dice a mia mamma che mi vuole buttare giù dal balcone.

A me e a mio fratello.

Mia mamma lo ascolta preoccupata ma calma, gli chiede pazientemente perché ci vuole buttare dal balcone.

Lui cambia discorso, dice qualcosa sul suo vecchio lavoro in fabbrica.

Lei insiste, gli chiede perché ci vuole buttare dal balcone.

Lui ci pensa un attimo.

Dice che non li sopporta, gli studenti.

Tutti questi studenti, ma cos'è che fanno?

Con le cartelle.

Cosa ci fanno con le cartelle?

Mia madre fa un sorso di tè, non dice niente e si alza e scende delle scale che nella realtà non esistono.

O forse sì, ma sono invisibili.

Quando mi sveglio non ricordo niente di quello che ho sognato.

Non so nemmeno che ore sono, il cielo fuori è grigio e potrebbero essere le dieci di mattina o le sei di sera o un'ora qualsiasi tra queste due.

So solo che ho un'erezione mica male e mi tocco per sentire se mi sono sborrate addosso.

I miei due peli sono asciutti, tiro via le coperte e mi abbasso i pantaloni della tuta Nike e li guardo.

Ogni volta rimango affascinato.

Sono biondi e sono l'unico di quelli che conosco che ce li ha biondi.

La tv è ancora accesa, c'è la pubblicità di una macchina ma non capisco quale, non ci capisco niente della maggior parte delle pubblicità.

Mi prendo in mano il cazzo e inizio a fare su e giù.

L'ho scoperto da poco che si può fare su e giù e non riesco ancora a capire come mai dopo un po' provi piacere e viene fuori quella roba bianca.

E' una specie di magia, credo.

Un premio di consolazione per la fine dell'infanzia.

Chiudo gli occhi e cerco di pensare alla mia mamma quando aveva

sedici anni. Lei dice che era la ragazza più bella di tutta la città e quando m'ha fatto vedere le foto ci ho quasi creduto, solo non credevo che fosse lei.

Di sicuro non è lei quella che adesso sta aprendo le gambe e si sta toccando nella mia testa.

Ansima lei, ansimo io.

Col braccio ingessato riesco a arrivare giusto giusto lì dietro e a infilarmi un dito dentro.

Raddoppia il piacere ma non mi sogno nemmeno di andarlo a dire in giro.

E' il mio segreto.

Forse lo dirò al mio migliore amico, quando ne avrò uno.

Forse.

Apro gli occhi e vedo una ragazza molto più bella di mia mamma.

Si fa scivolare un po' di vodka sul braccio ma quella invece di andare giù le risale lungo la schiena e le arriva sulla spalla e lei la risucchia con un bacio.

Sento che la mia vodka sta per arrivare.

Col dito dietro vado a fondo più che posso.

Poi esco e vado ancora più a fondo.

Eccola.

Keglevich.

Vodka Live.

Il primo spruzzo mi arriva guardacaso vicino alla spalla.

Sto ancora ansimando di piacere quando lo risucchio con un bacio come la ragazza più bella della mia mamma.

La porta si apre di colpo.

La testa della mamma fa capolino nella stanza.

Vede me con due dita dietro e le gambe apertissime e la vodka che sta ancora uscendo e un po' di quella già uscita intorno alla bocca.

Io che mugolo di piacere.

Lei che mi guarda come guardava lo zio schizofrenico.

Richiude la porta e la riapre subito dopo.

Non è cambiato niente.

La richiude definitivamente.

Io sorrido e un po' ho vergogna ma nemmeno troppo, lo so che lei mi vuole bene e non mi sgriderà nemmeno, non dirà niente di niente, nemmeno a papà.

Tanto ormai non stanno più insieme.

C'è un nuovo segreto in questa casa.

La signora in tv parla di un altro attentato da qualche parte lontano da qui, lancia un servizio dove si vedono solo fumo e fuoco e gente che piange e sirene varie.

Il male è sempre lontano.

## Per colpa del dottor Moreau

-Fernando Sorrentino-

traduzione di Isabel Cuartero

1.

Tutto arriva in questa vita: arrivò anche il momento in cui Marina mi disse:

– Voglio che tu conosca i miei genitori.

2.

Da quel giorno saranno passati dieci anni; avvenne in un umido pomeriggio d'estate, vicino alla stazione Acassuso, all'ombra degli eucalipti cullati da un vento che portava l'odore di piogge distanti.

Tuttavia, oggi non posso ricordare il volto di Marina.

Ricordo, senza ombra di dubbio, che era molto bella: è vero che ero innamorato di lei. Ma insisto: era bellissima; non si discute su questo punto. Cos'altro, cos'altro posso ricordare di Marina? Era alta, era mora, era allegra, era irresponsabile, era semplice, ignorante e infinitamente amabile. Mi ricorderà ora con tanta povertà come io a lei? E pensare a quante volte ci siamo detti che eravamo fatti l'uno per l'altra!

3.

Avevamo circa venticinque anni. In quell'epoca tutto mi riusciva bene. Non conoscevo l'infelicità e, se l'avevo conosciuta qualche volta, era già dimenticata. Avevo un'ingenua visione ottimistica dell'universo. Confidavo nell'onestà dei governi, nelle promozioni che avrei ottenuto nel mio lavoro, nel termine dei miei studi, nella dignità degli uomini. Vivevo nel migliore dei mondi possibili.

Senza essere intorpiditi se non da leggeri e prevedibili ostacoli, tutti i miei progetti si incanalavano verso il corso che io avevo assegnato loro. Il mio progetto era sposarmi con Marina nell'arco di un anno. E non avevo il minimo motivo per dubitare che in effetti, entro un anno mi sarei sposato con Marina.

E, dato che tutto arriva in questa vita, arrivò anche il momento in cui Marina mi disse:

– Voglio che tu conosca i miei genitori.

#### 4.

La signora Stella Maris, la madre, costituiva una versione matura di Marina (che in verità si chiamava cacofonicamente Marina Ondina). Calcolai che Marina sarebbe stata così fra vent'anni, quando saremmo stati noi stessi genitori di una ragazza che avrebbe avuto nomi con rima meno intensa: tale fu l'obiettivo a lungo termine che mi proposi salutandola. E' chiaro quindi che la signora Stella Maris era un'alta, mora, allegra e elegante dama di circa quarantacinque anni. Ma il padre di Marina era l'uomo più orribile che abbia potuto conoscere. Si caratterizzava in una statura ridotta. Ciò non è grave. Nessuno potrà dire che era un nano: era solo una persona bassa. La cosa inammissibile era che solo la testa gli occupava più della metà della sua altezza. E che testa, mio Dio! Il primo tratto che mi attrasse (o piuttosto che mi allontanò), fu il suo colore, un colore improprio per una pelle. Sembrava un tornasole tra il rosa e il nero, con tutti i toni intermedi, così sensibile alle luci che mi obbligava a battere le ciglia quando mi incantava con i suoi splendori. Allo stesso tempo si notava che quella pelle era umida e era lecito supporre – anche se non la toccai – viscida. Non aveva capelli né barba ed era evidente che non gli aveva mai avuti: fino al punto che la semplice osservazione dimostrava che nessun capello poteva germinare in quella testa. La parte superiore minacciava essere una rotonda sfera, ma si frustrava, un po' più giù, in un emisfero perfetto, dato che, da quella che sarebbe la linea dell'equatore (più o meno all'altezza delle inesistenti orecchie), la testa si trasformava in una colonna cilindrica, fino a perdersi, senza ammettere la transizione di un collo, tra le

pieghe di una specie di tunica gialla, di tela di asciugamano, che lo copriva fino ai piedi senza che si potesse trovare l'allargamento corrispondente alle spalle. Cioè, il padre di Marina aveva lo stesso diametro dalla cuspidè fino alle basi. Era un monolito con la cima arrotondata, che qualcuno avesse avvolto fino alla metà con un asciugamano giallo. Pochi centimetri più su della toga, si trovava la bocca, cioè una cavità mobile e sdentata, flessibile e cornea allo stesso tempo, che si contraeva fino a sparire o si dilatava così tanto che, estendendosi i suoi angoli fino alla nuca, trasmetteva la sensazione che il signor Octavio fosse uno sgozzato la cui testa, riposando su una minima base non raggiunta da un boia negligente, potesse cadere strepitosamente a terra non appena la più famelica delle mosche si fosse posata su di essa. Non aveva orecchie né naso: quei luoghi si mostravano lisci e lucidi come la testa pelata; niente, nemmeno una cicatrice, né una ruga, né un piccolo segno. Gli occhi erano due: enormi, rotondi, sanguinolenti, senza sopracciglia né ciglia, senza bianchi, senza pupille, senza movimento, senza espressione.

## 5.

– Octavio sta a dieta – spiegò la signora Stella Maris notando che guardavo il vassoio destinato a suo marito. La signora Stella Maris, Marina e io mangiavamo alimenti – diciamo – comuni. Il vassoio del signor Octavio invece ci si presentava come una specie di antologia della fauna marittima. Il brusco odore di pescheria entrò nelle mie narici in profondità, fino agli occhi, facendomi lacrimare. Dato che il mio futuro suocero aveva le mani avvolte nelle maniche della tunica, che finivano in un nodo, usava le posate come lo farebbe una persona che non si fosse tolta i guanti. Vassoio dopo vassoio di pesci, molluschi e crostacei non cotti, erano divorati rapidamente e voracemente dal signor Octavio. A occhio calcolai che aveva ingerito non meno di cinque chili di quegli animaletti multicolori. Credo aver distinto calamari, gamberetti, ostriche, granchi, lumache, meduse, cozze, vongole, stelle e ricci di mare, coralli, spugne, aguavivas, pesci irriconoscibili...

– Octavio sta a dieta – ripeté la signora Stella Maris verso la fine della cena. – Andiamo al living a prenderci il caffè?

Cedetti il passo al signor Octavio e osservai il suo modo di camminare. Lo faceva irregolarmente, un passo molto veloce e un altro lentissimo, senza che ci fosse, d'altra parte, quell'alternanza di uno a uno, che potesse indicare che zoppicava. La sua andatura ricordava quella di un'automobile le cui ruote fossero: una triangolare; un'altra quadrangolare; un'altra rotonda, e la quarta, ovale. Ho già detto che la toga gialla lo copriva completamente, tranne che la testa. L'orlo della toga era abbondante e si trascinava per terra come un vestito da sposa.

La signora Stella Maris depose un vassoio con tazzine di caffè su di un tavolino ottagonale intarsiato, circondato da due divani. In uno ci sedemmo Marina e io; di fronte a noi, con in mezzo il tavolo, il signor Octavio e sua moglie. Allora potei osservare un altro dettaglio che, durante la cena mi era sfuggito. Quando il signor Octavio parlava, nella sezione del cilindro coperta dalla tunica, si producevano dei movimenti riflessi, come se braccia invisibili accompagnassero con gesti e modi le parti più salienti del discorso. Sembrava che il corpo del signor Octavio fosse in ebollizione, tanto violente e frequenti erano le bollicine gialle che formava la toga.

Il signor Octavio era loquace, con un'irrefrenabile tendenza a monopolizzare la conversazione. Parlava, parlava e parlava. Io non lo ascoltavo nemmeno. Pensavo: "Ma è possibile che quest'uomo mostruoso abbia generato Marina, la mia meravigliosa, bella e angelica Marina?" D'improvviso pensai che nella sua giovinezza la signora Stella Maris avesse tradito suo marito e che Marina era frutto di quegli amori illeciti. Subito, trasportato da questo pensiero, mi ritrovai lanciando alla signora Stella Maris complici sguardi di solidarietà – per fortuna non li avvertì – come per farle capire che avevo scoperto il suo segreto ma che non lo avrei svelato. Al contrario, al contrario: approvavo senza riserve la sua impresa, approvavo tutto, tranne che quel chiacchierone mostro parlante fosse il padre della mia Marina.

Una domanda rivolta a me mi riportò alla realtà. La conversazione era decaduta nel tema delle malattie. La signora Stella Maris si lanciò

con entusiasmo a sviluppare questo argomento, nel quale si sentiva comoda.

– Sei come un pesce nell’acqua – disse il signor Octavio.

Lei sorrise con orgoglio e continuò. Aveva, sotto questo aspetto, un magnifico curriculum: operazioni, fratture, infarti, malattie epatiche, disturbi nervosi...

Io, essendo timido, avevo mantenuto fino ad allora un silenzio eccessivo. Marina mi spinse con uno sguardo a intervenire nel discorso. Con umiltà, addussi certi accessi di asma che mi colpivano di tanto in tanto.

– Per l’asma – disse il signor Octavio, con la sua voce piena di bollicine – niente di meglio che il mare. Il mare è molto meglio di qualunque porcheria che ricettano i medici, ad eccezione, certamente, dell’olio di fegato di baccalà.

– Per favore, Octavio – lo richiamò sua moglie – non lo dire, che una volta a Mar del Plata mi presi un raffreddore che durò due mesi.

– Vedi? – sentenziò il signor Octavio. – Il pesce muore per la bocca. Ricordati che quel famoso raffreddore l’hai preso qui, a pochi chilometri da Buenos Aires, quando andavamo verso Mar del Plata, non a Mar del Plata! Non c’è niente come il mare per la salute.

– Certo, certo – dissero, dicemmo profusamente; – il clima marittimo, lo odio, la sabbia...

– Niente di meglio che il mare – ripeté il signor Octavio, con un tono di autorità irrefutabile. – Otto giorni in mare e addio asma! Se ti ho visto, non mi ricordo.

– Sì, papà, sì – concesse Marina. – A te piace il mare perché sei dell’Acquario, ma c’è gente che non va a genio con... lo, per esempio, anche se sono dei Pesci...

– E – disse la signora Stella Maris – io sono del Cancro e non mi piace molto il mare...

– A me – confesso Marina – il mare innervosisce.

– Al contrario – ribatté il signor Octavio – Si tratta di adattare l’organismo. Una volta che ti abituerai vedrai come il mare ti calma i nervi.

– Parlando di nervi – interruppe la signora Stella Maris – lo spavento che ci siamo presi sull’aereo, quando tornavamo da Rio de Janeiro...

– lo ti avevo avvertita – il principio che guidava la condotta del signor Octavio era quello di opporsi a tutto ciò che veniva detto – Te l’avevo detto: viaggia in nave. La nave è sicura, è comoda, costa poco, si sente l’odore del mare, si vedono i pesci... Anche se l’aereo ci mette molto di meno, non c’è paragone.

L’energia con cui pronunciò queste parole causò una certa impressione, per cui sopravvennero degli istanti di silenzio. Io non mi sentivo capace di riprendere la conversazione. In realtà non mi sentivo capace di nulla. L’aspetto mostruoso del signor Octavio – benché attenuato da una certa paradossale simpatia che emanava dalle sue imperative opinioni – , la sua voce acquosa, l’odore della sua dieta marittima, erano forti argomenti che mi spingevano a ritirarmi. Sentivo la traspirazione sulla fronte e il soffocamento nel collo della camicia; le mie gambe, senza poterle governare, si muovevano incessantemente. Ero turbato e direi anche malato. Volevo solo andarmene a casa. Un’inquietante sensazione che proveniva dal mio stomaco mi faceva vacillare tra il vomito e la diarrea nervosa. Ma quel terzetto logorroico era incontenibile. La signora Stella Maris e Marina, anche se trovavano sempre l’inappellabile confutazione del signor Octavio, non sembravano infastidite. Si vedeva che quello era il modo abituale in cui avvenivano le loro discussioni. Il signor Octavio, degno e calmo, distruggeva tutti gli argomenti di sua moglie e sua figlia. Loro ammettevano questa situazione con naturalezza. Avvertii nuovamente che si richiedeva la mia opinione. Il dibattito verteva intorno a quale fosse il miglior luogo dove io e Marina potessimo trascorrere il nostro viaggio di nozze. Marina suggeriva debolmente e simultaneamente la campagna, le serre di Cordoba, le province del Nord; il signor Octavio tenacemente faceva pubblicità al Mar del Plata.

– E’ piú sano – disse – piú naturale. C’è mare, c’è sale, c’è iodio, c’è sabbia, ci sono lumache... Niente meglio che il mare...

Io stavo per svenire. Mi sembrava capire che Marina preferiva un luogo piú tranquillo, con pochi turisti...

– Vuoi un posto tranquillo? – il signor Octavio era invincibile.– Ci sono San Clemente, Santa Clara del Mar, Santa Teresita...Luoghi tranquilli ce ne sono a miriadi sulla costa atlantica!

Facendo un grande sforzo, mi misi in piedi e annunciai debolmente che mi sarei ritirato.

– Così presto? – chiese il signor Octavio guardando l’orologio– Mancano ancora otto minuti alla mezzanotte.

La recriminazione che emanava da queste parole mi spinse a ricadere sul divano. Che personalità potente aveva quell’uomo così orribile! Con pallida allegria contemplai la possibilità di rianimarmi con una bottiglia di whisky, appena arrivata nelle braccia della signora Stella Maris. Con un solo sorso svuotai il mio bicchiere.

– Ai miei tempi – diceva il signor Octavio – quando ero giovane, andavamo a ballare per i bar del porto di Bahía Blanca...

Mi distesi per un istante cercando di immaginare il signor Octavio ballerino.

– ...a volte ballavamo tutta la notte, fino al mattino. Invece, i ragazzi di oggi, alle otto di sera sono già a lettuccio, con la loro copertina e la loro borsetta d’acqua calduccia...ah ah ah! Sembrano bambinetti dell’asilo nido!

Il soliloquio del signor Octavio, aggravato nella sua fase finale da una serie di diminutivi ingiuriosi, aveva acquisito le tinte inconfondibili di un attacco personale. Mi alzai in piedi, disposto a ritirarmi anche con la forza, se fosse stato necessario. Per fortuna, non ci fu bisogno di ricorrere alla violenza. Il signor Octavio riacquistò le sue maniere affabili e dopo avermi teso la manica annodata del suo asciugamano giallo, disse con l’aria confortevole di chi si appresta a descrivere una giornata perfetta:

– Bene... – e, attraverso la tela, si sfregò le mani –, adesso a letto, con un buon libro...

Acconsentii ampiamente. Volevo uscire da quella casa. Se fossi rimasto lì ancora un secondo, penso che sarei svenuto.

– Ti accompagno al marciapiedi – disse Marina.

## 6.

Tra la casa e il marciapiedi c’era il giardino: mi colpì come una benedizione la fragranza vegetale di pini e abeti. Respirai con profondità, di modo che l’aria pura eliminasse le ultime vestigia

dell'odore di pescheria. Mi sembrò di risorgere: all'istante si evaporarono le sensazioni stomacali che mi avevano afflitto.

– Hai visto, povero papà? – disse Marina.

– Sì – risposi vagamente, senza sapere cosa aggiungere.

– Sta molto meglio – continuò Marina, abbracciandomi alla cintura come chi sta per fare una confidenza. – Fino a un anno fa non lo potevamo tirar fuori dalla piscina. Giorno e notte nella piscina. Adesso almeno mangia a tavola e dorme nel letto. E' già un progresso, no?

Disse tante cose e io notai soltanto una, la meno importante:

– Avete una piscina a casa?

– Certo, non te l'avevo mai detto? Nel giardino posteriore. Adesso non te la posso far vedere perché la sta usando papà. Tutte le sere si fa un bagno, prima di andare a letto. Così digerisce meglio.

Formulai una domanda imbecille:

– Non gli si blocca la digestione?

– Al contrario: ha bisogno di acqua salata. Una cosa però, quando sta in acqua diventa molto aggressivo e non riconosce nessuno. Non riconosce nemmeno noi. Quando torna a terra, hai visto quant'è buono e simpatico...

Prostrato, senza sapere cosa fare, guardai l'orologio. Marina si aspettava qualcosa da me.

– E i vicini? – chiesi. – Non si lamentano?

– Perché dovrebbero lamentarsi? Non c'è nessun rumore. Papà non potrebbe essere più silenzioso. Non si tuffa neanche. Arriva al bordo della vasca e si lascia scivolare così: shhhh...

La sua mano scivolò lentamente sul mio volto. Spaventato, feci un salto indietro. Marina volle confortarmi con un aneddoto spiritoso:

– Una sera era semisommerso, vicino al bordo della piscina. Il cagnolino del vicino scavalcò la ringhiera di arbusti e si avvicinò a odorarlo. Allora papà tirò fuori alcune delle sue braccia e...shak!

E con un sorriso giocherellone, Marina fece finta di strangolarmi.

Neanche mi sfiorò: solo fece un passo in avanti e fece la mimica di stendere le braccia verso di me. In questa dimostrazione, le sue membra sembravano aver acquistato una plasticità e forza singolare. Se prima avevo fatto un salto all'indietro, ora volai letteralmente circa tre metri. Marina scoppiò a ridere, divertita dalla mia reazione

sproporzionata. Marina rideva, rideva, rideva. Mi sembrò che la sua bocca si dilatasse fino alla nuca, che la testa si facesse rotonda e si ingrandisse, che scomparissero il naso e le orecchie, che perdesse i suoi superbi capelli scuri, che la sua pelle diventasse nera e rosa...Per evitare la caduta, mi appoggiai a un albero.

– Ehi! Che cosa ti succede? – Marina mi scuoteva dal braccio e io tornai in me.

Li stava la stessa adorabile Marina di sempre. La Marina alta, mora, allegra, irresponsabile, semplice, ignorante e infinitamente amabile.

– Non è niente – dissi, respirando di nuovo. – Mi sento un po' male. Per finire di rianimarmi, Marina mi disse:

– Vuoi venire a nuotare domani mattina? Tanto è domenica. Porta il costume ed è fatto.

Promisi arrivare, intorno alle dieci. Salutai Marina come sempre: con un bacio.

– A domani – dissi.

## 7.

Ma non tornai.

Con pronta lucidità, prima che il treno arrivasse a La Lucila, seppi tutto ciò che dovevo fare. Nei quindici giorni che seguirono, fui un vortice di attività febbrili e misi a posto quasi tutti i miei affari sospesi. Non risposi al telefono, e riuscii a cambiare domicilio e posto di lavoro. Come dicono in genere le cronache poliziesche, smisi di presentarmi nei luoghi che abitualmente frequentavo. In poco tempo, riuscii a radicarmi definitivamente a Santa Rosa, provincia de La Pampa. La città gode di un clima molto secco e si trova lontana equidistantemente dall'oceano Atlantico e dal Pacifico.

## Come ricevere (gratis) Décadance:

Décadance è una rivista che per scelta ha deciso di non farsi mattare gettandosi a caso nel web. Per questo l'unico modo di ricevere Décadance è iscriversi alla nostra mailing-list scrivendoci una mail con oggetto "Iscrivi". La rivista è gratuita e dovrebbe (ed il condizionale è sempre d'obbligo in questi casi in cui gioca più la sorte che la mia povera volontà di uomo destinato alla polvere -come l'ho fatta tragica!) dovrebbe "uscire" -dicevamo- con cadenza bimestrale. Ogni due mesi insomma -giusto per essere il più democratici possibile. Qualora la rivista doveste effettivamente trovarla illeggibile ed indegna di esservi scodellata lì sul vostro account, se doveste versare in questa condizione di idiosincrasia -che siete arrabbiati- nei nostri confronti allora mandate una mail con oggetto "Rimuovi". Ci teniamo alla vostra salute, cicci!

[Iscriviti o Rimuoviti](#)

## Se vuoi mandarci un racconto:

Giusto per essere chiari fin da subito un paio di cose che prima di spedirci qualsiasi tipo di contributo sarebbe opportuno che teniate bene a mente:

-Décadance pubblica esclusivamente racconti inediti, esclusi anche quelli pubblicati sul web.

-Per racconti s'intende -io per lo meno intendo- una roba che sia compresa tra le 3 e le 12 cartelle editoriali. Non mi mandate catafratti di cinquanta cartelle o più (e non mi fate quell'aria di sufficienza perché è già successo) ché li cestino di default.

-Décadance non pubblica racconti noire, SF, fantasy, né tantomeno poesie, saggi... e questo non perché non le ritenga valide forme artistiche ma perché a me generalmente non piacciono.

-Décadance è una fanzine amatoriale senza scopo di lucro -però non come emergency o altre cose così-. Décadance è una rivista gratuita, per questo non possiamo assolutamente pagare chi collabora con noi, né eventuali diritti d'aurore a terzi. Badate bene quindi che i vostri racconti non siano protetti da copyright già acquistati, che in questo caso ci fate passare un sacco di guai.

-Mandate in oltre un vostro CV. Questo un po' perché sono un sacco impiccione, un po' perché è sempre meglio sapere con chi si ha a che fare.

Per il resto però (quale) tranquilli! Aspetto con ansia il vostro materiale.

[Mail to Décadance](#)

# Décdadance's friends (Links)

-usando il sassone, ché D. è un po' come una persona-

## Riviste e case editrici

Décdadance prima di tutto, il nostro bel sito base

'tina la seducente rivistina di Matteo B. Bianchi

Maltese il sito della (al)most famous rivista di racconti inediti su carta

Vibrisse che è un po' la madrina della nostra D. La rivista off-line (anche lei) di didattica della scrittura, varie ed eventuali, diretta niente di meno che da Giulio Mozzi

Nephos la neonata rivista del nostro caro Gabriele Dadatai

Private la seria rivista di foto e racconti dell'amico Marco de Simoni

Fernandel casa editrice e rivista

Minimum fax la ormai affermata casa editrice di Carver e di Bukowsky

Il foglio letterario la rivista del buon Gordiano Lupi

## Siti utili

Alice.it il sito dove c'è proprio tutto quello che cerchi

Stradanove sito che recensisce di tutto, ma davvero di tutto; compresa Décdadance

Dispenser on-line il sito di uno dei pochi (pochissimi) programmi radiofonici di letteratura, che va in onda su radio2 tutti i giorni dalle 20:35 (le frequenze di radio2 le trovate sul sito)

Carmen Covito (che ho scoperto da poco che si dice con l'accento sulla i e non sulla o) il sito della più grintosa atea e femminista scrittrice d'Italia. Da vedere.

## Concorsi letterari per esordienti -una mia (tested) selection-

Pordenonelegge.it sito rivista con un bel concorso per racconti inediti

Campielo Giovani il più importante concorso per novelle inedite (max quaranta cartelle)

Parole mute l'interessante concorso per romanzi inediti promosso dalla Gallo e Calzati rampante casa editrice Bolognese

Linus se non il più uno dei più importanti concorsi per romanzi inediti promosso da Baldini e Castoldi